

LA PARABOLA DEL DISTRATTO

di
Andrea Franceschini

1.

Un giorno, il paese si svegliò con un'enorme palla rossa piantata in mezzo alla piazza.

Il primo a vederla fu Mario, il lattaio, che notò un'enorme oggetto sferico di fianco alla chiesa. Siccome era buio, credette di vedere solo di una grande ombra, però cinquantadue anni trascorsi in paese gli dissero subito che non poteva essere. Non ricordava neanche di aver bevuto, o di aver fatto una qualsiasi azione tanto sventurata da compromettergli la capacità di giudizio. Magari stava solo impazzendo. Quando era diventato abbastanza grande, suo padre gli aveva spiegato che poteva succedere, soprattutto se si scambiava il proprio uccello per la bomboletta della panna montata. Col tempo, Mario aveva saggiamente capito che i guai sarebbero sorti soltanto se l'uccello fosse stato quello di un altro.

Di conseguenza, Mario pensò che la cosa più giusta da fare era parlarne con Romeo detto Meo, il panettiere. Non che i due andassero particolarmente d'accordo - una volta Meo si era preso la diarrea e aveva dato la colpa al latte di Mario - però a quell'ora del mattino Mario non aveva molte persone con cui poter parlare, e allo stesso tempo voleva avere una conferma che troppe notti insonni non gli stessero dando danni cerebrali a scoppio ritardato.

Il panificio di Meo si trovava di fianco al ponte sul fiume che attraversava il paese, un fiume così largo che dalle montagne ad est si vedeva meglio del groppo di case che gli stavano intorno. L'edificio era rotondo e talmente bianco da sembrare coperto con la farina. Era una di quelle cose che Mario aveva notato fin da quando era piccolo, e si sorprende di come tutte le altre persone del paese non se ne rendessero conto. Forse vedevano cose diverse dalle sue? Vedano meglio? Oppure peggio? Avrebbero visto la palla in mezzo alla piazza?

Quando Mario giunse di fronte alla porta del panificio, vide un ragazzo coi capelli neri che stava smistando i vari tipi di pane nei relativi contenitori, pronti per essere consegnati ai tre negozi della città, quello dei poveri, quello dei ricchi e quello delle persone con i capelli rossi.

Mario rimase ad osservare il ragazzo, poi respirò a fondo. Lo imbarazzava parlare con gli estranei. Da dove veniva questo tale coi capelli neri? "C'è Meo?" gli chiese.

"Wawabba wan ghan kiup oirg," rispose lui.

"Eh?" fece Mario.

"Wawabba!" ripeté il ragazzo. "Ghan!"

"Ghan?" chiese Mario.

Il ragazzo annuì e allargò le labbra in un sorriso che Mario, da dove si trovava, vide nero.

Mario perse le speranze, e - stando attento a non farsi vedere, anche se non trovava un valido motivo per doversi preoccupare - entrò nel panificio. "Ghan!" gli urlò dietro il ragazzo. Mario si bloccò. E se gli avesse detto che Meo non c'era? O che era malato? O che era morto? Che figura ci avrebbe fatto a non capire uno straniero? Suo padre gli aveva sempre detto che gli stranieri vanno rispettati, altrimenti poi se ne tornano al loro villaggio e cominciano ad inventarsi barzellette che cominciano con: "c'era una volta un paese che si chiamava..."

Mario però non poteva farci niente. Una volta entrato, si mise a cercare Meo, che però non c'era. Si intrufolò tra i macchinari spenti ma ancora caldi, e prima di vederlo iniziò a sudare.

Meo se ne stava seduti in un angolo a dormire, con in mano un tozzo di pane incartato in un tovagliolo. Aveva la bocca aperta, farina agli angoli delle mani e un brufolo giallo sulla fronte.

"Meo?" lo chiamò Mario.

Meo non si mosse.

Mario gli si avvicinò, gli tolse il pane dalle mani, lo mangiò e poi iniziò a scuotere il panettiere.

Meo si mosse subito e all'improvviso, scuotendosi dal torpore e mettendosi a sedere bene come se fosse stato colto a dormire durante una lezione a scuola.

"Che c'è?" chiese a voce alta. "Che cazzo fai tu nel mio negozio?"

Mario non entrava lì dentro da una quantità di anni quasi incalcolabile, e ciò gli venne in mente solo in quell'istante. "Scusa," fu la prima cosa che gli riuscì di dire.

"Mi è venuta l'idromerda per colpa del tuo latte!" brontolò Meo.

"La pianti di pensare al latte?" replicò Mario. "Non sono venuto per quello!"

Meo balzò in piedi. "Allora vammì fuori dal cazzo!"

"Non posso!" rispose Mario. "C'è una cosa che devi vedere!"

Meo sospirò e lanciò un'occhiata poco convinta. "E' una balla," disse.

"Eh," fece Mario sorpreso.

2.

Uscirono dal panificio sotto gli occhi del ragazzo coi capelli neri, che rimase lì e continuò a fare il suo lavoro in silenzio.

"Ma ti fidi a lasciarlo lì?" chiese Mario. "Non si capisce niente di quello che dice."

"Lui potrebbe dire la stessa cosa di te," notò Meo.

"Con la differenza che qui mi capiscono tutti. E' lui, quello che non capiscono."

"Neanch'io lo capisco," ammise Meo.

"E come fai a farlo lavorare?"

"Conosci qualche posto al mondo in cui non si sappia cos'è il pane? La discriminante non è la lingua, semmai l'intelligenza."

"Mettilo che ti ruba tutto."

Meo si lasciò sfuggire una risata che a Mario non piacque perché lo fece sentire un mezzo imbecille anche se non lo era. Suo padre gli aveva assicurato di essere a posto con la testa. Poteva anche essersi sbagliato, però. Soprattutto se non era a posto nemmeno lui.

"Tu non hai ancora imparato a fidarti delle persone, vero Marietto?"

Mario scrollò le spalle. "In realtà sei tu che non ti sei mai fidato di me. Io mi fido, sennò perché sarei venuto a chiamarti?"

"Ovvio," rispose Meo, "perché sono l'unica persona sveglia in questo momento della giornata."

"Dipende cosa significa sveglio. Cerca di esserlo ancora per un po', perché stai per vedere una delle cose più assurde del mondo."

La palla non si era spostata. La luce del giorno avrebbe portato il nero del cielo verso un blu di Prussia in meno di mezz'ora, però non serviva tanta luminosità per notarla.

“La vedi anche tu?” chiese Mario.

“Sì che la vedo,” rispose Meo risentito.

“Che cos’è?” Mario non gli aveva mai perdonato di essersela presa così tanto per la questione del latte. Eppure, in paese, Meo per lui rimaneva un punto di riferimento. Non fosse stato per la sua permalosità, forse sarebbe diventato il suo migliore amico.

“Sembra una mongolfiera,” rispose lui. “Senza il posto di comando.”

“Sì, ma...” obiettò Mario. “E’ tonda... e senza buchi. Le mongolfiere non hanno un buco?”

“Sì,” ammise Meo, “e senza gas non possono stare in piedi.”

“Secondo te dovremmo chiamare qualcuno?”

Meo lo guardò con l’aria di essere sconvolto dalla domanda. “E’ una vita che mi sveglio per primo, e se c’è una cosa che ho imparato è che essere svegliati rompe. Perciò, secondo te ho intenzione di svegliare qualcuno per vedere questa cosa inutile?”

“Era solo una domanda,” si difese Mario.

“E la mia una risposta,” replicò l’altro. “Tanto questa cosa la vedranno tutti. Io me ne vado a letto.”

“Ma non sei curioso?” gli chiese Mario. Non aveva sonno, e nessuna voglia di rimanersene da solo in piazza in attesa che arrivasse qualcuno. Perché lui, da lì, non si sarebbe mosso.

“Sarò lo scherzo di qualcuno,” disse Meo. Si stava già allontanando.

“Dove vai?” gli urlò dietro Mario.

Meo sollevò una mano quasi in segno di resa. “A controllare che il ragazzo non mi rubi niente!”

Mario rimase a guardare Meo mentre si perdeva nell’oscurità e diventava un tutt’uno con essa. Poi si voltò di nuovo verso la palla e rimase ad osservarla per qualche minuto.

L’aria si poteva definire immobile, però di tanto in tanto c’erano delle lievi folate di vento abbastanza convinte da scuotergli quei quattro crauti morti che gli crescevano al posto dei capelli. Tanto bastò a fargli forza e a spingerlo a muoversi.

Mario respirò a fondo e si avvicinò alla palla. Riuscì a fare un passo ogni dieci secondi, e quando si accorse di essere abbastanza vicino, ormai iniziava ad albeggiare.

Alzò la testa in direzione della palla e cercò di calcolarne il diametro. La cosa assurda era il modo con cui riusciva a stare in piedi senza rotolare da una parte o dall’altra.

Quaranta metri. Forse trenta. Magari qualcosa in meno ma non tanto, perché la larghezza sembrava poter coprire tutta la piazza, e quando era alle elementari ricordava di averla studiata bene: misurava qualcosa come cinquanta metri per centodieci.

Mario si guardò intorno per assicurarsi che nessuno lo stesse vedendo. Non aveva voglia di dare l’impressione che la palla fosse opera sua. Le palle si lasciano stare, gli disse suo padre nella testa.

Sì, papà. Niente palle.

Ecco, bravo.

Grazie, papà.

Mario si avvicinò abbastanza da poter toccare la sfera soltanto allungando il braccio. Era una cosa da fare? O gli sarebbe esplosa in faccia? Scottava? O magari era gelida?

Mario concluse che c’era un modo solo per scoprirlo: cercare di avvicinare la mano ed ascoltarne la temperatura. Qualunque fosse, Mario se ne sarebbe reso conto.

Così decise di allungare l’arto. Lo fece lentamente, e ogni centimetro guadagnato corrispondeva ad uno sguardo dietro di sé per verificare che non ci fosse nessuno che lo spiava.

Un minuto dopo, la distanza tra la mano e la palla era ridotta ad un solo centimetro. Mario si rese conto che non poteva scottare altrimenti se ne sarebbe accorto, e nel momento in cui decise di toccarla gli venne in mente che poteva essere attraversata da una corrente elettrica, che magari l'avrebbe fatto secco prima ancora che gli si potesse dipingere sul volto un sorriso di soddisfazione.

La sua mano però toccò la sfera prima che il suo cervello riuscisse a fermarla.

Nessuna scossa. Nessuna scottatura. Al tatto, la palla sembrava fatta di plastica morbida e sottile. Spingendola con un dito, Mario ebbe l'impressione che si incuneasse all'interno. Era impossibile spostarla, per via delle dimensioni, però toccandola con sufficiente forza si vedeva la sagoma del dito impressa nella palla come se Mario avesse spinto il polpastrello dentro uno degli impasti di pane di Meo.

Mario rialzò la testa per vedere se - al movimento della mano - la palla si era spostata o meno, però la ritrovò immobile, come se fosse fatta di un materiale molto diverso da quello che aveva tastato.

A quel punto sentì il rumore di un carro proveniente da una delle strade in fondo al paese, si voltò e sgranò gli occhi.

La piazza dietro di lui era ancora deserta, ma non lo sarebbe stata ancora per molto.

Una luce in una delle stanze del palazzo di fianco si accese, e questo convinse Mario una volta per tutte a darsi una mossa e ad allontanarsi.

Quando raggiunse la via da cui aveva sentito provenire il rumore, decise di voltare le spalle alla palla, in modo che - se qualcuno l'avesse visto - quel qualcuno avrebbe potuto credere che Mario non aveva visto niente di strano sulla piazza.

L'ultima volta che la vide prima di svoltare l'angolo, la sfera gli parve di un rosso più forte. Poteva essere per l'avvicinarsi della luce del giorno, o forse per l'allontanarsi del buio della notte. Fatto sta che ora era visibile anche a trecento metri di distanza, e con una cosa del genere piantata vicino alla chiesa, il paese non sarebbe stata più lo stesso.

3.

Il carro udito da Mario era guidato dalla giardiniera del paese, Cristina, una donna bionda nata con la faccia paonazza e destinata a morire con lo stesso colorito.

Cristina aveva una benda sull'occhio sinistro, ma col destro sosteneva di poter distinguere la gemma primaverile su un pino distante tre chilometri da dove si trovava lei. Anche per questo motivo, notare la palla rossa in mezzo alla piazza fu facile.

"Megera!" esclamò continuando a far trotterellare il carro lungo la via che portava alla chiesa. Poi scoppiò a ridere.

Fermò il veicolo in prossimità della laterale che conduceva dal tabaccaio. Lo spense e raggiunse il negozio. Il tabaccaio era un baffo rinsecchito che vestiva sempre di blu ed era noto col nome di Patata, perché patata era la parola che gli usciva di bocca più spesso, al contrario del vino, che era invece la sostanza che ci entrava più di frequente.

Patata aveva appena aperto il tabacchino e stava scaricando pile di giornali per la vendita. Fumava, e fra uno scarico e l'altro si grattava un orecchio socchiudendo un occhio per il sollievo.

Mentre gli si avvicinava, Cristina cominciò a pensare a come avrebbe potuto instaurare una conversazione con una persona la cui comprensibilità verbale era limitata ad una sola parola, ma decise di provarci ugualmente.

"Hai visto in piazza?" gli chiese.

"Som en po' 'mbalà," rispose lui senza degnarla di uno sguardo.

"Mi accontento di un gesto della testa," precisò lei.

Lui continuò a fumare e a lavorare per un altro minuto abbondante, senza dire niente, mentre Cristina lo guardava.

“C’è una palla in mezzo alla piazza,” gli disse.

Lui buttò la sigaretta a terra, ne prese un’altra, la accese ed entrò in negozio.

Uscì solo un paio di minuti più tardi. Buttò il fiammifero a terra, guardò Cristina e afferrò la maniglia della porta per chiudersela alle spalle.

“Wawabba,” disse.

Poi annuì.

Quando Cristina fu abbastanza vicina alla palla da poter immaginare di cosa fosse fatta, si rese conto che odorava di orchidea. Il materiale, poi, era uguale ai petali di un tulipano, così belli che le venne paura a toccarli.

In piazza c’erano altri due gruppi di persone, uno di ragazzi diretti a scuola, l’altro di tre donne che uscivano dalla chiesa con un rosario in mano. Parlavano troppo piano perché Cristina riuscisse a sentirli, i ragazzi invece troppo in fretta per essere capiti.

Cristina si guardò intorno per vedere se, dai loro sguardi, si potesse comprendere se sapevano cosa fosse quella palla. L’espressione di incredulità e di ignoranza però era la stessa per tutti.

“Megeera, chi ce l’ha messa?” chiese Cristina a voce alta, sperando di spiazzarli.

Le donne la guardavano senza rispondere. Cristina ebbe l’impressione che una le mostrasse la lingua, ma non ne era sicura. E quando cercò di chiedere altro, le donne si erano già allontanate.

“Oggi è il mio compleanno,” disse uno dei ragazzi alla sua sinistra. Cristina si voltò verso di lui. Il ragazzo era piccolo, coi capelli corti e un berretto azzurro calato sulla testa.

“Auguri,” gli rispose lei.

“E’ una sorpresa,” aggiunse il ragazzino.

“Anche per me. Quanti anni compi?”

Il ragazzino aprì una mano e gliela mostrò tre volte allargando le dita.

“Quindici tondi tondi?”

“Dobbiamo andare, ora,” disse uno spilungone che era in sua compagnia.

Il ragazzino non aggiunse altro e si allontanò con lo spilungone e gli altri.

Che quella palla fosse veramente un regalo di compleanno?

Cristina trascorse la giornata lavorando come sempre, e non tornò più in piazza a vedere la palla. Cominciava a convincersi che fosse veramente per una festa di compleanno, e ad immaginare che tutta la piazza fosse invasa da ragazzi che ci giravano intorno.

Quando però il signor Berto, il sindaco, bussò alla porta della fioreria, cominciò a capire che forse c’era qualcosa in più.

Lei riuscì a riconoscerlo perché - anche se il vetro della porta era smerigliato - Berto era l’unico in tutto il paese ad avere una testa così grossa.

Cristina aprì la porta. “Buongiorno,” disse cercando di sorridere. Le riuscì talmente male che le labbra le diedero dolore.

“Ciao, Cristina,” fece lui. “Sai che giorno è, oggi?”

“Lunedì, mi sembra.”

Berto scosse la testa. “E’ l’anniversario mio e di mia moglie.”

“Auguri!” esclamò più convinta.

“Mi serve una rosa come regalo,” aggiunse lui.

Cristina scosse le spalle ma lo lasciò entrare. Non era saggio contraddire o fare troppe domande al sindaco. “Mi sembra una buona idea. Magari posso farle un mazzetto bello elegante.”

Berto sembrò apprezzare l’ipotesi. “Quello che vuoi. Basta che ci siano le rose.”

“Megeera, tutte le rose che vuole,” aggiunse lei. “Quanti anni sono?”
Lui dovette pensarci su. “Dieci,” disse infine.
“Allora facciamo dieci rose,” replicò Cristina.
Berto sorrise soddisfatto. “Vedo che hai capito.”
Oh, sì, Cristina aveva capito benissimo.
Solo che i dieci anni di matrimonio Berto li aveva festeggiati anche l’anno prima.
E quello prima ancora.

Cristina viveva sola.

La casa era un piccolo appartamento nella parte alta del paese, in cui per entrare bisognava salire delle scale esterne sulle quali tutti gli inverni pesavano chili di sale per evitare che si ghiacciassero.

Quando nel tardo pomeriggio rincasò col carretto, affiancò la chiesa dal lato opposto rispetto a quello della piazza, e per questo non fece caso alla palla e al fatto che fosse ancora lì. La giornata era stata vuota e per questo molto più stancante del solito. Nessuno aveva comprato niente ad eccezione del sindaco. Lei si era data da fare per sistemare il giardino di una villa poco fuori il villaggio, convinta che - essendo un lavoro da un giorno solo - il proprietario potesse pagarle il lavoro.

In casa però non c’era stato nessuno, e alla fine lei non aveva potuto far altro che lasciargli un biglietto con scritta la cifra, le indicazioni e gli orari per raggiungere la bottega.

Cristina viveva di quello che guadagnava in giornata; di recente aveva dovuto acquistare del materiale erbaceo in anticipo, e questo le aveva prosciugato le finanze. Quel pomeriggio avrebbe dovuto fare la spesa, ma non aveva neanche un soldo. Almeno una volta al mese chiedeva a Meo di farle credito, ma quel giorno non le sembrava il caso, senza contare che a quell’ora del pomeriggio il panettiere doveva essere a letto, perché lavorava la notte e dormiva di giorno. Mentre saliva le scale, Cristina pensò di chiedere qualcosa alla vicina di casa, un’anziana di nome Popa che odorava di frittelle e di pezze umide, ma quando bussò alla sua porta non rispose nessuno.

L’intero villaggio sembrava essere sparito. O forse rintanato in un unico posto, per osservare un unico spettacolo. Le venne in mente che quello spettacolo poteva essere la palla in piazza vista la mattina, ma quando il pensiero cominciò a formarlesi in testa ormai si stava già addormentando sulla poltrona in velluto marrone del salotto.

E non si accorse delle rose che cominciavano a crescerle in casa alla luce del focolare rimasto a morire da solo.

4.

Il ragazzo coi capelli corti e un berretto azzurro calato sulla testa che quel giorno compiva quindici anni si chiamava Pascal. Viveva in una casa del borgo più antico del paese, a un paio di vie dalla casa di Cristina e sotto a quella del sindaco Berto, insieme alla sorella di cinque anni e al padre Moreno che insegnava scienze alla scuola media. La madre era morta cinque anni prima di una malattia misteriosa, che il padre - quale scienziato irriducibile - stava ancora cercando di interpretare senza successo. Col tempo, Moreno aveva iniziato a dimenticarsi della cosa, o forse aveva cominciato a non pensarci, e questo aveva aiutato Pascal e la sorella a ritrovare il sorriso. Quel giorno, però, quando erano tornati a casa da scuola, avevano trovato il padre che ravanava tra vecchi libri come non faceva da mesi, impegnato in una serie di ricerche senza criterio.

Moreno aveva promesso a Pascal di festeggiare il suo compleanno come non ne aveva mai festeggiato alcuno, ma tutto d’un tratto sembrava assente, come se qualcosa gli

avesse fatto tornare in mente la malattia della madre e non gli desse pace. Pascal non aveva voluto ricordargli la festa di compleanno, per due motivi: primo perché non gli piaceva dover ricordare agli altri di farlo divertire - dal momento che doveva essere un'azione spontanea - e secondo, soprattutto, perché Pascal aveva capito cosa aveva in mente suo padre. Quasi cinque anni di ricerche anteposte all'amore per i due figli gli avevano insegnato una delle lezioni più importanti della sua vita: tra la caparbieta e la coglioneria scorre un filo ai limiti dell'invisibile.

C'era un'altra cosa, per fortuna, in grado di distogliere l'attenzione di Pascal dalle ossessioni del padre, o meglio una ragazza di nome Megan. Megan apparteneva ad una famiglia dai capelli rossi, di cui lei era l'unica a non esserseli tinti di scuro. Frequentava la stessa classe di Pascal, anche se aveva un anno in meno perché il padre le aveva insegnato a leggere e a scrivere a cinque anni. Pascal la conosceva bene da due anni, ma per qualche misteriosa ragione aveva cominciato a fantasticare su di lei solo di recente. Non era diversa dal solito, però allo stesso tempo era la prova dell'esistenza di Dio. Una volta, Pascal aveva trovato il coraggio di parlarne anche al padre, e per esprimere tutto quello che sentiva aveva usato proprio questa metafora. "Dio non esiste," aveva risposto il padre convinto, e a sapere che mestiere faceva non c'era da sorprendersi.

"Allora perché si nomina?" aveva chiesto Pascal.

"Perché è un concetto. Come gli alieni. Tu ne hai mai visto uno?"

"No," aveva risposto il figlio. "Infatti non ci credo."

"E Dio l'hai visto?"

Lui era arrossito pensando a Megan e, già che c'era, a come doveva essere tutta nuda. "L'ho visto negli occhi di lei," aveva risposto senza essere capito.

Lui e il padre avrebbero potuto discorrere per ore, Moreno non si sarebbe fatto convincere sulla vanità del mondo così come Pascal non si sarebbe fatto convincere del fatto che Megan era una ragazza come le altre.

La ragazza giusta è una sola.

Come Dio.

La sera del compleanno, Pascal se ne stava nel cortile dietro la chiesa con i suoi amici. Di solito si trovavano un giorno sì e uno no per giocare a calcio nel campetto opposto alla piazza, quella volta però la situazione era diversa dalle altre. C'era chi era rimasto a guardare la palla e a cercare di capire cosa fosse, e c'era chi invece aveva preferito infilarsi le scarpe e prepararsi a giocare. Il punto era che il numero dei ragazzi era troppo basso per organizzare una partita. Ce ne volevano almeno dieci, e spesso erano contati. Quel giorno invece erano solo in cinque, Pascal compreso.

Gli altri quattro iniziarono a chiedergli di unirsi a loro almeno per fare qualche tiro, Pascal però non aveva voglia. Il punto non era il pensiero del padre perso dietro a libri senza risposta, e men che meno il fatto che c'erano pochi ragazzi per organizzare una partita. Il punto era Megan, che come Pascal frequentava la parrocchia di Don Martire assieme alle amiche. Durante la settimana si faceva vedere poco, quel giorno però era venerdì, era il suo compleanno, e Pascal pensò che poteva essere la serata giusta. Megan sapeva che lui andava spesso all'oratorio e non poteva essersi dimenticata che quel giorno compiva gli anni, e una serata con Don Martire sarebbe stata l'occasione giusta per festeggiarlo con gli altri. In parrocchia era tutto diverso, almeno fino a quel giorno.

Per evitare che gli amici insistessero troppo nel cercare di convincerlo a giocare, Pascal approfittò di uno scambio di battute e di tiri tra loro per allontanarsi in canonica. Entrò, salutò Don Martire, si tolse la giacca e la posò su una sedia. Poi andò a prendersi un succo da bere perché il freddo gli faceva sempre venire una strana sete. E, quando tornò

alla sedia, su di essa era seduta Megan. Pascal sentì il cuore ingigantirglisi nel petto e una vampata di calore salirgli dai testicoli fino alle guance.

“Ciao,” disse lui per primo.

Lei sorrise e non disse niente.

“Come stai?” aggiunse Pascal. Gli tremava la voce.

“Bene, e tu?”

Pascal annuì. Desiderò riuscire a distogliere lo sguardo dai suoi occhi, ma non ci riusciva, allora pregò il Padre eterno che Megan avesse qualcosa da raccontargli. Quando si rese conto che l'unico modo perché ciò accadesse era farle una domanda, erano trascorsi almeno cinque lunghissimi secondi.

“Oggi non giochi?” lo anticipò lei.

“Ah ah,” fece lui. “E tu?”

Lei rise e a lui venne voglia di recuperare un estintore per spegnersi la faccia. “In che senso?”

“No, così,” bofonchiò, “di solito qua dentro si gioca sempre.”

“Perché non ti siedi?” gli chiese Megan.

Lui respirò a fondo e ubbidì. Posò il bicchiere di succo sul tavolo assieme ai gomiti, ma si rese conto che in questo modo Megan avrebbe visto che gli tremavano le mani. Allora le nascose in tasca e continuò a sorridere.

“Hai visto in piazza?” chiese Megan.

“Sì,” rispose lui con fatica. “Che roba, eh?”

“Tu cosa credi che sia?”

Il pensiero della palla gli diede improvvisa calma, la sensazione innegabile che al mondo esistesse sempre qualcosa che - proprio perché era lì - dava il giusto peso e la giusta misura a tutte le cose. “Ci sono stato davanti per un'ora, stamattina. E quando me ne sono andato dovevo ancora capire cosa fosse.” Soddisfatto di se stesso, Pascal rincarò la dose. “E tu?”

“Secondo me è qualcosa da mangiare. O forse il cibo c'è dentro. Dovrebbero aprirla. Non ci ha pensato nessuno, però dev'essere qualcosa che viene da lassù in alto.”

“Come fai a dire che non ci ha pensato nessuno?”

“Perché le cose che vengono da lassù non si vedono,” rispose lei.

“Questa magari sì,” azzardò Pascal.

Megan si sistemò sulla sedia, si guardò intorno e poi tornò a posare gli occhi su Pascal. “Io ti piaccio?” gli chiese.

“Se mi piaci?” le fece eco lui.

“A me sembra di sì.”

“Dipende,” rispose Pascal guardando per terra. “E io?”

“Te l'ho chiesto prima io,” insistette lei.

Pascal stava per risponderle che sì, le piaceva, anzi doveva essersi innamorato di lei da un pezzo perché non riusciva a pensare ad altro, quando ad un tratto udirono entrambi il boato di uno scoppio così forte da dare l'impressione che le pareti attorno a loro si fossero spostate.

Le poche persone che erano dentro la canonica in loro compagnia si alzarono e corsero fuori per paura che l'edificio crollasse. Doveva essere stato qualcosa che era caduto sul tetto, oppure un terremoto, anche se lì terremoti non ce n'erano mai stati e né Pascal né Megan avrebbero saputo dire com'erano.

I due si precipitarono oltre la porta senza esitazioni, e quando arrivarono fuori fu impossibile non notare cosa aveva provocato quel boato. La piazza era piena di brandelli rossi in ogni sua parte. La palla era scoppiata.

“Wow!” esclamò Megan divertita.

Vedendola in quello stato di semi estasi, anche Pascal cominciò a sorridere. In realtà non c'era niente che facesse ridere, è solo che quando la persona che ami ride, ridi anche tu. Sempre, è così e basta.

Nella mente di Pascal persisteva l'impressione che la palla fosse esplosa da sola, ma c'era qualcosa che non andava. Gli ci volle qualche secondo per rendersene conto. Perché le persone in piazza non avevano lo sguardo di chi è colpito da uno spettacolo, o di chi si sta riprendendo da uno spavento. Il loro sguardo era quello di chi è sconvolto da quanto sta accadendo.

All'inizio, Pascal non riuscì a vedere niente che non andasse, fino a quando la ragione non gli chiese di cercare Don Martire, l'unica persona che in quel momento poteva dargli una risposta.

Trovarlo, però, fu come varcare la soglia che delimita il reale dall'assurdo.

Don Martire se ne stava a una decina di metri da lui, solenne come un totem in mezzo alla folla ammutolita, con un coltello che gli pendeva da una mano scossa da tremolii. Era stato lui a far esplodere la palla. Conoscendolo, forse non ci sarebbe neanche stato da sorprendersi. Quello che a Pascal non quadrava, era averlo visto tranquillo e con la mente lontana da un'idea del genere, nel momento in cui l'aveva salutato appena entrato in canonica. Inoltre, era impossibile capire perché Don Martire avesse scelto quell'attimo per distruggere un oggetto di cui tutti parlavano da quando era comparso.

Pascal però comprese che l'unico modo per capirci qualcosa era comportarsi come tutte le persone presenti: rimanere in silenzio e attendere che fosse lui a dire qualcosa.

Pochi secondi di attesa furono sufficienti. La mano di Don Martire stava ancora tremando per aria, quando l'attenzione di tutti fu catturata dalle sue parole.

"Ecco a voi la parabola del distratto!" iniziò ad urlare. "Una volta un figlio disse al padre: 'papà, papà, fuori non si vede più niente!' Il padre rispose: 'Allora vieni dentro, figliolo, qui avrai sempre luce in abbondanza.' 'Ma io voglio vedere quello che c'è fuori!' insistette il figlio. E il padre: 'Non troverai niente in più di quanto hai già.' Il figlio però decise di uscire, conobbe il mondo, si dimenticò del padre e quando tornò non lo riconobbe più. 'Non ti conosco,' disse al padre. 'Figliolo,' rispose l'altro, 'in realtà tu non mi hai mai conosciuto, perché non mi hai dato retta. Te ne sei andato per il mondo a cercare quello che non c'è, e così hai perso tutto quello che avevi già.' Chi ha orecchie per intendere, porca puttana intenda!"

Quando finì di parlare, Don Martire non era ancora riuscito a controllare i tremolii della mano. Pascal era rimasto tutto il tempo a guardarla, come se il movimento con cui cercava di controllare il coltello fosse destinato ad aumentare, più che a rallentare.

"Andate in pace," concluse Don Martire, "o non fatevi più vedere."

Per tutta la vita, Pascal non avrebbe potuto giurarci, però gli sembrò che Don Martire si esibisse in un sorriso, al termine della breve predica.

Il ragazzo si voltò verso Megan, che gli stava stringendo un braccio con la mano. Aveva gli occhi sbarrati sul coltello, e sembrava che soltanto il rosso dei brandelli di palla sparsi a terra fossero abbastanza forti da distrarla.

Don Martire si scansò dalla folla abbassando il coltello, anche se non dava realmente l'impressione di riuscirci. Passò a pochi centimetri da Pascal e da Megan, che si nascose dietro di lui e rimase ad aspettare col fiato in gola che fosse rientrato in canonica. Solo quando si richiuse la porta alle spalle, Pascal fu sicuro che lì dentro non c'era nessun altro, anche se in realtà non poteva averne le prove. Chiunque fra tutte le persone che frequentavano la canonica, però, si sarebbe lasciata sfuggire un grido di paura nel vedere Don Martire rientrare con un coltello in mano.

Quando le luci interne si spensero e non si udì alcun grido, Pascal capì di aver avuto ragione. Aveva dato retta a se stesso, e anche per questo - forse - poteva dire di non aver mai conosciuto Don Martire.

La folla della piazza di dileguò in ordine prima ancora che qualcuno potesse ordinarlo. Quando intervenne il sindaco Berto, la maggior parte delle persone si era già allontanata. Qualcuno anzi era già ritornato in casa, perché molte delle finestre delle case antiche avevano assunto il colorito giallastro dei focolari che vi brillavano all'interno. Pascal e Megan erano fra questi, solo che se ne stavano in due case diverse a pensare l'uno all'altra.

Berto si sistemò i pantaloni che tendevano a cadergli e si avvicinò a Patata, che si stava grattando i baffi cercando di far finta di niente. "Raduna gli altri!" gli ordinò. Dalla bocca gli usciva una condensa grigiastra nonostante la temperatura fosse tiepida.

Patata annuì contro voglia e cominciò a guardarsi intorno. Dopo meno di dieci minuti, una schiera di altri venti ragazzi si era formata attorno a Berto, che ordinò di ripulire tutta la piazza. "Fra un'ora non voglio vedere neanche un brandello rosso per terra, è chiaro? Questo non è il villaggio dell'intrattenimento. Avete sentito Don Martire? Pulite, e pulite bene! Voglio tutto pulito, Don Martire la sa lunga, avete sentito? Ho bisogno che nessuno ricordi più la palla rossa, Don Martire ha ragione. Fate tornare tutto come prima. Oggi è l'anniversario mio e di mia moglie."

Tra i ragazzi chiamati da Berto c'era anche il ragazzo coi capelli neri che faceva da aiutante a Meo giù al panificio. Aveva già un lavoro, e per questo non era mai stato ingaggiato ufficialmente dal sindaco per fare lavori di pulizia, si era proposto e basta. Aveva scambiato un cenno di intesa con Patata, il quale gli aveva permesso di far parte del gruppo di pulizia. A Patata non piaceva fare lavori come questo, e aveva ritenuto che avere due mani in più potesse aiutare lui e gli altri ragazzi a fare prima. C'era chi aveva sonno come lui, chi detestava quel tipo di lavoro e lo faceva solo per guadagnarsi qualcosa da vivere, e chi voleva solo fare più in fretta che poteva per tornarsene a letto con la moglie sperando di non puzzare troppo di sudore.

Anche il ragazzo coi capelli neri aveva voglia di tornare a casa, anche se non c'era nessuno ad aspettarlo. Quello che gli metteva fretta era la voglia di riflettere su cos'era stata la palla rossa. Conosceva abbastanza bene il paese per conoscerne gli abitanti, e sapeva che nessuno avrebbe fatto fatica a dimenticarsi di quello che era avvenuto. Lui però era diverso da tutti gli altri. Lui avrebbe fatto in modo di capirci qualcosa, prima di dimenticarsene davvero.

Quando il lavoro giunse al termine, il ragazzo coi capelli neri approfittò di un attimo di distrazione degli altri per sollevare da terra un brandello rosso e infilarselo in tasca. Gli ci vollero appena tre secondi, e nessuno si accorse di nulla.

Riprese a lavorare, e dopo un minuto l'unica persona che gli rivolse la parola fu ancora Patata, e fu solo per chiedergli: "Fini'o?"

Il ragazzo annuì in silenzio e allargò le braccia come per invitarlo a guardare da sé: la piazza era sgombra da qualunque cosa di colore rosso.

"Bra'o," rispose Patata. Gli riservò un sorriso che il ragazzo coi capelli neri non sapeva come interpretare. Lasciò la scopa e i sacchetti neri pieni di brandelli dove li avevano lasciati gli altri, e si allontanò dalla piazza sorridendo a sua volta senza essere visto.

Quando arrivò al panificio, Meo stava già lavorando da un po'.

"Dove cazzo eri finito?" lo accolse.

Il ragazzo dai capelli neri stava ancora sorridendo, e questa cosa non piacque a Meo.

“Forse quel demente di Mario aveva ragione,” continuò, “forse non dovrei fidarmi così tanto di te.”

Il ragazzo coi capelli neri fece finta di niente e cominciò a lavorare. Si tolse la giacca e fece per appenderla al solito posto. Quando tutto sembrava a posto, però, un brandello rosso di quelli che aveva raccolto in piazza uscì misteriosamente dalla tasca come una piccola eruzione di lava da un vulcano minuscolo.

“E quello cosa...” cominciò Meo.

“Ghan!” cercò di fermarlo il ragazzo sollevando le braccia.

“Non ci credo, cazzo, l’hai rubato invece di buttarlo via insieme agli altri?”

“Ghan! Ghan! Mhag byrfag ty haaj wa!”

“Eh?” fece Meo.

Il ragazzo coi capelli neri indietreggiò come se si volesse difendere, anche se i suoi occhi non davano l’impressione di avere paura.

“Ma secondo te ti pago per rubare questa merda?”

Il ragazzo scosse la testa senza spostare gli occhi.

Meo si avvicinò alla giacca, ne estrasse tutti i brandelli rossi e corse a prendere un grosso bidone di latta. “Ne hai altri?”

Il ragazzo scosse di nuovo la testa.

“Come faccio a sapere che non mi stai raccontando una balla?”

Il ragazzo allargò le braccia, poi le riavvicinò, unì le mani e cominciò a dondolarsi.

Meo scacciò quell’immagine con un gesto della mano, prese dei fiammiferi e diede fuoco ai brandelli stritolati sul fondo del bidone. La stanza prese un colore giallastro soffuso, che mischiato al fumo nerastro che si sollevava dal recipiente dava all’ambiente l’aria di essere la sede di un rituale malato.

Mentre le fiamme consumavano i brandelli rossi, Meo cominciò a ridere, muovendo le spalle in su e in giù, sempre più forte, come se si fosse appena liberato di una maledizione. Quando si calmò, l’ultima cosa che il ragazzo dai capelli neri gli sentì dire fu quella che fino al giorno prima si sarebbe aspettato di meno. “Wawabba.”

Per la prima volta, il ragazzo annuì e abbassò gli occhi. Meo gli lanciò contro la giacca, che il ragazzo afferrò riuscendo per poco a non farla cadere. Se la infilò, l’allacciò e si diresse verso la porta senza staccare lo sguardo dal pavimento.

Appena si richiuse la porta del panificio alle spalle, tirò un sospiro di sollievo. Sotto la luce perpetua di un azzurro biancastro percorse le strade deserte che dividevano il panificio da casa sua, senza chiedersi se dopo tante notte trascorse in piedi sarebbe riuscito a dormire, e che lavoro avrebbe fatto a partire dal giorno successivo. E che senso avrebbe avuto, un lavoro.

La sola cosa che gli interessava era un’altra, e cominciò a pensarci quando girò l’angolo ed ebbe infilato una mano nella tasca dei pantaloni.

Quando la tirò fuori, l’ultimo brandello rosso gli luccicava fra le dita con tanta forza che per un attimo dovette chiudere gli occhi.

E ogni altra cosa perse importanza.

6.

Pascal era sempre stato un ritardatario, a scuola. Quella mattina, però, arrivò con mezz’ora di anticipo. Era andato a dormire a casa della nonna come ogni lunedì sera, era riuscito a dormire bene, e soprattutto molto più a lungo di quanto avrebbe potuto sperare. Si era alzato, si era lavato e aveva fatto colazione in piedi. Poi aveva afferrato lo zaino senza chiedersi se aveva preso tutto l’occorrente ed era andato a scuola.

Non si aspettava che Megan avesse deciso di uscire presto come lui, per questo - quando non la vide - non si preoccupò e rimase sul muretto sotto le scale che portavano all'ingresso ad attenderla.

Megan era una brava ragazza di cui la puntualità era solo una delle tante risorse. Prima di lei, però, di fronte a Pascal si presentarono i suoi tre migliori amici, Paoletto, Fanta e Bizzo. Era facile distinguerli, andavano dal più basso al più alto, e dal meno peloso al più peloso. Bizzo aveva cominciato a farsi la barba a nove anni.

"Dov'eri, ieri?" chiese Paoletto a Pascal. Non sembrava contento di dovergli fare quella domanda.

"Ieri quando?"

"Ieri sera."

Pascal scrollò le spalle. "In canonica, come voi."

"Però ti sei perso lo spettacolo," osservò Bizzo, lo spilungone.

"Quale spettacolo?" chiese Pascal. Davvero non capiva a quale spettacolo si riferisse.

"Quando Don Martire ha fatto scoppiare la palla."

"Dovevi esserci," lo ammonì Fanta come se si fosse studiato la battuta davanti allo specchio o mentre faceva la cacca. Per anni, Pascal non riuscì a darsi un motivo, ma fu in quel momento che - nonostante l'amicizia che li legava, si rese conto di quanto stronzo fosse Fanta.

"Infatti c'ero," replicò Pascal, "solo che ero dentro."

"Ah, eri dentro?" lo apostrofò Bizzo. "Beh, dovevi essere fuori!"

"Ma non l'avete sentita la parabola del distratto?"

"Don Martire non è un distratto!" osservò Paoletto con cattiveria. "Lui era fuori per noi, e dovevi esserci anche tu!"

Pascal non era spaventato di fronte a quelli che considerava ancora suoi amici, e stava per spiegare quanto fosse assurda la loro considerazione e quale fosse il motivo per cui lui se ne stava in canonica. Però non fu necessario, perché fu Bizzo ad anticiparlo.

"Tu non c'eri perché eri dentro con Megan!"

Pascal annuì. "Sì," disse.

"Megan, Megan, Megan!" lo imitò Fanta facendo andare su e giù le mani all'altezza del bacino.

"Piantala, deficiente!" strillò Pascal. Si guardò intorno per assicurarsi che lei non stesse arrivando.

Fanta lo spinse contro il muretto. "Piantala tu!"

"Dovevi essere lì fuori," ripeté Paoletto scuotendo la testa.

"Ci hai delusi," aggiunse Bizzo.

"Megan, Megan, Megan!" ripeté Fanta. Stavolta gli altri lo lasciarono fare.

"Andate al diavolo!" urlò Pascal.

Paoletto lo colpì con un pugno in pieno volto prima ancora che lui potesse rendersene conto. "Non dirlo mai più, maledetto!"

Pascal si tastò il naso mentre il dolore gli esplodeva dentro fino a fargli male agli occhi. Era convinto di essere una maschera di sangue, però quando tolse la mano vide che non c'era alcuna macchia. Quando rialzò gli occhi, i ragazzi se ne stavano andando sghignazzando, e lui si chiese come avesse potuto perdere i suoi tre migliori amici per una cosa del genere.

Avevano dato anche loro una dimensione sovrumana alla palla?

O forse era stata la palla a gonfiare la loro testa?

Quando, mezz'ora più tardi, si infilò nel proprio banco, ci stava ancora pensando. E il ricordo di Megan non lo aiutò a darsi una risposta, perché la ragazza non si fece viva.

Da una vita, anche Mario amava lavorare più di notte che di giorno. Soffriva di insonnia da quando era piccolo, e per questo aveva deciso di sfruttare le ore buie per lavorare e quelle diurne per stare con la moglie Sara e con i figli. Il ritorno a casa, di conseguenza, coincideva sempre con uno dei momenti migliore della giornata.

Di solito, appena entrato in casa, Mario trovava Sara ancora a letto. Quella mattina però no. La donna se ne stava seduta su una sedia accanto all'ingresso, col telefono in mano e un'espressione tesa.

"Che c'è?" le chiese Mario.

"Cristina, mia sorella," rispose Sara scuotendo la testa, "non risponde."

Mario non si rese conto della gravità della cosa, perché potevano esserci milioni di motivi per i quali Cristina non rispondeva. Poteva essere uscita prima per dar da bere ai fiori, poteva averne comprati altri, oppure qualche altro insonne del paese poteva averla chiamata prima di Sara per chiederle una consegna. Glielo fece presente, ma lei se ne rimase con la cornetta in mano incapace di farsene una ragione. Mario le si avvicinò, le afferrò la mano libera e gliela strinse. Fu come afferrare un pezzo di pasta per fare il pane.

"Deve essere successo qualcosa," aggiunse Sara.

"Come fai a dirlo?" protestò Mario.

"Mi ha sempre risposto."

"Ma non sta mica sempre in casa."

Sarà guardò il marito senza comprendere come facesse a non capire. "Quando la chiamo io sì," replicò.

"Quante volte l'hai chiamata?"

"Tre."

"E da quanto?"

Sara balzò in piedi senza mollare la cornetta. "Non sono malata, Mario!" urlò.

"Lo so," rispose lui, ma non riuscì a guardarla negli occhi mentre parlava.

"Non più."

"Non lo sei mai stata," aggiunse Mario.

"Non sono malata," ripeté lei, e quando - pochi secondi dopo - le lacrime cominciarono a rigarle il volto, lo stava ancora ripetendo fra sé.

7.

Don Martire non aveva mai sofferto di incubi in vita sua. Quella notte aveva dormito senza svegliarsi neanche per un secondo, ma la sua fu una nottata piena di incubi. Una volta aveva letto su un libro che i sogni - belli o brutti che siano - sono sempre il frutto di qualcosa di vissuto, o almeno di visto, e che di conseguenza non sono mai un prodotto della fantasia. Quando si svegliò alle prime luci dell'alba, però, Don Martire non riuscì a spiegarsi dove avesse potuto vedere una mostrificazione come quella vissuta durante la notte.

Si trovava in piedi in fondo ad una chiesa, nella quale però tirava un vento come se le pareti non esistessero. Aveva freddo, e quando aveva cercato di coprirsi era come essere stato investito da una serie di spine pungenti che gli davano uno strano prurito.

Aveva guardato verso l'altare, e su di esso aveva scorto una donna completamente nuda che guardava per aria. Le si era avvicinato sentendo una strana eccitazione nel basso ventre che lo faceva sentire forte come non lo era e non lo sarebbe mai stato. Aveva sentito una voce dentro di sé che gli diceva di proseguire, di fregarsene, di fare quello che chiunque avrebbe fatto nella sua situazione, perché dopotutto non c'era niente di male, giusto?

Giusto o sbagliato? Dove poteva essere l'errore di una cosa del genere, senza contare che probabilmente lo voleva anche lei?

Quando ormai la sua mente aveva già deciso senza che lui ne fosse realmente consapevole, Don Martire aveva raggiunto l'altare.

La donna era perfetta. Aveva la pelle così bella che sembrava di porcellana morbida, o di una creta chiara che di lì a mille anni non si sarebbe mai asciugata. Le braccia facevano lievi movimenti sui gradini come se stessero accarezzando qualcosa, o stessero credendo di accarezzare qualcosa. E il resto del corpo era talmente indescrivibile da urlargli: hai sbagliato mestiere.

Si stava già piegando su di lei, quando lo sguardo gli cadde dove non poteva non cadergli, ovvero sul volto. Allora la sua eccitazione si trasformò in terrore.

La donna non aveva gli occhi. Aveva una bocca aperta in un'espressione orripilante, le labbra piagate e sanguinanti, e dentro la bocca il nero più assurdo, talmente fondo da fargli venire voglia di metterci dentro una mano per vedere fin dove arrivava. L'idea era diventata irrefrenabile, e lui aveva davvero ficcato la sua mano secca nella bocca della donna, la quale gli aveva staccato l'intero braccio con entrambe le mani e se l'era mangiato contorcendosi dal godimento.

La cosa assurda di tanto spettacolo era che Don Martire non aveva sentito alcun dolore. Anzi. Aveva iniziato a sorridere, poi a ridere, fino a quando la donna si era messa a sedere come un animale, e se n'era andata a zonzo per l'intera chiesa, che nel frattempo era diventata un deserto. Oltre che contro il vento e la voglia di saltare addosso alla donna, Don Martire aveva iniziato ad avere una sete mai provata in tutta la vita, talmente forte da farlo gemere di dolore e indurlo al risveglio.

Ora se ne stava seduto al tavolo della cucina con in mano un bicchiere d'acqua colmo fino all'orlo. In realtà la sete era stata un'illusione, ma se ne stava così, con quel bicchiere in mano, come se da un momento all'altro la vita potesse portarlo ad avere quella sete mai provata prima.

"O Signore," gracchiò nella semi oscurità, "fammi essere onnisciente, come giusto. Ho bisogno di conoscere le cose prima degli altri, affinché continuino tutti a credere alle mie parole. O Signore. O Signore, conducimi sulla vita della comprensione e di una vita di attenzione, o Signore. Sono chi c'è, o Signore, minaccio la morte e vinco la sete. O signore. Ascolta i miei pensieri, o Signore, perché sono tutto. Sono io, e non desidero altro di ciò che desidero perché ne ho bisogno. Non so niente di te, o Signore."

Don Martire portò il bicchiere all'altezza delle labbra e lo bevve tutto d'un fiato, con tanta avidità che l'acqua iniziò a scorrergli fra le dita, sul tavolo e poi giù fin sopra i pantaloni.

Una volta riposto il bicchiere sul tavolo, alzò gli occhi al soffitto per ringraziare ancora una volta il Signore, quando si rese conto di non riuscire più a vedere nulla che non fosse un'immensa macchia rossastra.

Quando aprirono la porta, Cristina aveva l'occhio senza benda perso nel vuoto.

"Cristina!" strillò Sara.

Cristina si voltò con calma verso di lei, il sorriso che le andava da una guancia all'altra come se la pelle fosse diventata di colpo elastica.

"Stai bene?" le chiese Mario.

"Megera," rispose lei indicando il salotto.

La stanza era piena di rose rosse. Ce n'erano sul pavimento, sul divano, sui davanzali delle finestre, spuntavano dalle stanze accanto e una era perfino infilata su per il culo del

persiano che dormiva sul tappeto. Tutte piantate in piccoli vasi bianchi, eccezion fatta per il culo del gatto.

“Dove le hai prese?” chiese Mario.

Sara si avvicinò alla sorella e cominciò a scuoterla come se avesse paura che fosse diventata di marmo.

“Ti piace?” rispose Cristina senza guardare né la sorella né suo marito.

“Forse è meglio se la portiamo fuori a prendere un po' d'aria,” propose Mario a bassa voce.

“No!” esclamò Cristina. Guardò Mario e scosse la testa. “Lasciatemi qui, voglio godermi lo spettacolo. Potete rimanere anche voi, se volete.” Nonostante il tono di voce fosse rimasto lo stesso, sembrava aver recuperato di colpo la salute mentale.

“Mario ha lavorato tutta la notte, Cri, ti prego!” le fece presente Sara.

“Anch'io,” replicò lei.

Mario si sforzò di sorridere. Si avvicinò alla cognata e le accarezzò la testa. “Chissà quanti soldi ci farai con tutta questa roba, eh?”

“Megeera, no!” esclamò di nuovo Cristina. E stavolta fu un urlo vero.

“Ma non le hai comprate tu?” le chiese Sara.

Cristina scosse la testa.

“Allora dove le hai prese?” volle sapere Mario.

Cristina si sfregò l'occhio senza benda e tornò a guardare le rose.

Sara non riuscì più a respirare. disse qualcosa a voce talmente bassa da non poter essere afferrata. Mario però ebbe la netta impressione di averla capito fin troppo bene.

Sara si mise le mani fra i capelli, si alzò e andò ad aprire la porta alla sorella senza perdere di vista le rose. “O Signore,” disse.

Poi morì.

8.

Quando era rincasato la sera, dopo aver ordinato la pulizia della piazza, Berto non li aveva notati. Appena sveglio, però, lo svolazzare di qualcosa di rotondo sotto la finestra della camera gli tolse di colpo il sonno che spesso lo legava a letto almeno mezz'ora più del necessario. Si alzò e andò a controllare.

I davanzali esterni dell'appartamento sotto a quello in cui viveva lui erano ricoperti di palloncini colorati. Solo allora, in un lampo di lucidità, gli venne in mente che dovevano esserci stati anche il giorno prima. Dopo la comparsa della palla in piazza, però, qualunque altro tipo di oggetto simile aveva e avrebbe assunto un significato del tutto diverso, senza contare quello che aveva detto Don Martire. Berto sentì la necessità di sapere perché quei palloncini erano stati appesi fuori dalle finestre, ma il bisogno di farli sparire fu più forte.

Berto uscì dalla stanza in mutande, con la pelle secca, i capelli arruffati, i baffi fuori posto e una macchia di caffè vecchia di una settimana stampata sulla canottiera di lana. Attraversò il soggiorno e si concesse solo di dare un'occhiata al tavolo accanto al divano, sul quale era stesa una foto priva di cornice di sua moglie.

“Hai visto, Pola?” chiese rivolto alla fotografia. Poi si mise a ridere. “Eh, lo so! Ma se credono che io sia un uomo cieco si sbagliano!”

Berto ispezionò tutti i cassetti del salotto, fino a quando trovò quello che cercava. “No, ci metterò un attimo,” disse a vuoto. “Che ne so, saranno le dieci! Chi vuoi che mi aspetti dopo la pulizia che ho ordinato ieri?” Poi si bloccò. “No, lui no,” disse sbarrando

gli occhi. "L'ho fatto per Don Martire, non può essere sbagliato." Berto guardò la fotografia della moglie con occhi di scongiuro. "Dimmelo tu," sembrò supplicarla.

Ma nei secondi successivi non accadde niente. Non si vide niente, e non si udì niente che non fosse il cassetto che si richiudeva e il suono di qualcosa di metallico che amava farsi giocherellare nelle mani di Berto.

Ignaro del freddo, l'uomo abbandonò il salotto e tornò in camera da letto. Aprì la finestra senza far caso allo stridore provocato da stipiti mai aperti negli ultimi dieci anni, mise il braccio fuori e puntò la pistola che aveva in mano contro i palloncini appesi di sotto. Un colpo per ciascuno di loro fu sufficiente a spazzarli via dalla corte. I palloncini si dispersero al suolo come coriandoli gettati al vento nel momento più sbagliato dell'anno, mentre il suono dei colpi rimbalzava fra le pareti delle case circostanti come lunghi e invisibili elastici lasciati a rincorrersi.

Terminato il lavoro, a Berto venne voglia di andare di sotto a raccogliere i pezzi rimasti a terra, ma poi si ricordò che quello non era il suo territorio. Anzi, in realtà tutto il paese era territorio di sua appartenenza, ma la raccolta dei resti spettava a chi aveva avuto la sconsiderata idea di appendere palloncini fuori dalle finestre. Chiunque fosse stato, avrebbe capito da solo il da farsi.

E, quando l'avrebbe saputo, Don Martire avrebbe risparmiato a Berto altri cento anni di purgatorio.

Berto richiuse la finestra stringendosi tra sé per soffocare un brivido. Tornò in salotto, rimise la pistola al suo posto, e poi andò a sedersi sul divano per riprendere fiato. Di tanto in tanto si lanciò in occhiate dirette alla fotografia della moglie, come se questa stesse parlando e soltanto lui la potesse sentire. Sembrava voler anche lui dire qualcosa, ma i suoi occhi e i movimenti impercettibili delle labbra davano l'impressione che non ci riuscisse.

Dovette trascorrere un minuto abbondante, prima che Berto trovasse la forza di parlare. Allora chiuse gli occhi, alzò una mano diretta verso la fotografia come se volesse allontanare i pensieri che vi provenivano, e spalancò la bocca.

Il suo grido rimbalzò tra le pareti come poco prima aveva fatto le pallottole sparate contro i palloncini: "Wawabba!"

"Tu oggi te ne stai in camera, così impari!"

"Non ho fatto niente di male!"

"Bugiarda! Hai cominciato ieri, vero? E' stata tua l'idea della palla, di' la verità!"

"Ti prego, no!"

"Così impari, strega!"

Megan vide la porta della sua camera sbattere di fronte a lei prima che la sorella Rea finisse di parlare. La ragazza dovette soffocare un nodo alla gola e riprendersi. Discuteva con Rea da quando si era alzata. Aveva fatto colazione prima di lei, assieme ai genitori che lavoravano fuori città e spesso non vedeva mai perché se ne andavano all'alba e tornavano quando lei dormiva già. Poi era tornata in camera e aveva ripreso a gonfiare i palloncini da portare a scuola. Pascal le aveva fatto tenerezza. Non si poteva dire che avesse avuto un compleanno degno del nome. Lei lo conosceva meglio di quanto lui credesse, e sapeva che anche quando per lui le cose andavano bene, nella migliore delle ipotesi andavano mediocrementemente. Era soprattutto questo che le piaceva di Pascal. La sua dignità, la capacità reale di mostrarsi leggero anche quando non lo era per niente. Megan però credeva che lui meritasse qualcosa di più.

Per questo, il giorno precedente aveva recuperato un sacchetto di palloncini da portare a scuola. Si era fermata poco lontano dalla casa di Pascal, ne aveva gonfiati alcuni e li

aveva fissati con degli elastici ai davanzali delle finestre, senza farsi vedere. E senza sapere che in realtà Pascal non avrebbe potuto vederli perché dormiva a casa della nonna.

Per non ripetersi, oggi avrebbe preferito dei dolci e magari un regalo, ma voleva fare una cosa che potesse coinvolgere tutta la classe e non solo lui e lei. Pascal le piaceva, e lei avrebbe giurato che anche a lui piaceva lei. Però era troppo presto per lasciare che lo sapessero tutti. I palloncini sarebbero stati l'ideale.

Però c'era Rea. Rea era convinta che Megan fosse l'artefice di tutto quello che era accaduto. Senza spiegazione, ovvio, come erano senza spiegazione la maggior parte delle cose che accadevano in paese. In una realtà dove le cose hanno un motivo di essere anche quando quel motivo è introvabile, legittimare l'assurdo diventa una pratica all'ordine del giorno.

Megan cominciò a pensare che forse avrebbe potuto gonfiare i palloncini a scuola, senza farsi vedere dalla sorella, ma si ricordò di aver considerato l'idea, e di averla bocciata perché non voleva mettersi a fare una cosa del genere davanti a tutti. Chiudersi in camera e preparare tutto prima di uscire rimaneva la scelta migliore. Ora però non aveva via di scampo. Uscire dalla finestra avrebbe potuto significare tre cose: la rottura di una gamba, la rottura di entrambe le gambe, oppure una sistemazione perenne in una casa di recupero, sorte che - quand'era piccola - era già accaduta a Rea. E dopo un'esperienza del genere, Rea non avrebbe esitato a riservare la stessa sorte alla sorella. A volte, anzi, Megan aveva la netta impressione che l'obiettivo di Rea fosse esattamente quello.

Megan si avvicinò alla finestra e rimase a guardare fuori, a metà tra il bisogno di trovare una soluzione e la resa di fronte ai fatti.

La luce però la illuminò di colpo quando lungo la strada che portava a casa sua vide Meo, il panettiere, che pedalava guardando il basso. Megan lo conosceva abbastanza bene, perché - all'intervallo della scuola - Meo si faceva spesso trovare a vendere piccoli panetti all'uva agli studenti. La ragazza sgranò gli occhi e si lasciò andare ad un sorriso che le mancava da talmente tanto tempo da farle male.

Megan aprì la finestra e iniziò ad agitare le braccia in direzione di Meo. L'uomo impiegò qualche secondo a notarla, ma non poté fare a meno di alzare lo sguardo quando lei lo chiamò per nome.

Meo si bloccò e aggrottò la fronte senza capire. La ragazza però approfittò della situazione, e si fece capire fin troppo bene.

9.

Pascal non vide Megan nemmeno per le altre ore della giornata. Durante le lezioni perse ogni capacità di concentrarsi, preferendo - senza volerlo - abbandonarsi ad una serie di congetture su cosa poteva essere accaduto. Era forse ammalata? Aveva scelto di rimanere a casa a dormire? Era andata con i genitori al lavoro? Ogni tanto doveva pur farlo, per stare un po' con loro. E se avesse scelto di rimanere a casa solo perché aveva vergogna di farsi vedere da Pascal?

Megan però era sempre stata una ragazza che anteponeva il dovere alla paura, Pascal lo sapeva molto bene. Di conseguenza, capire cosa le era successo era impossibile. L'unica cosa da fare sarebbe stata presentarsi a casa sua e vedere come stava. I compiti sarebbero stati un motivo più che sufficiente per giustificare la visita.

Pascal avvertì per la prima volta da quando era entrato in classe un principio di sollievo che gli rilassò i muscoli del collo sciogliendogli il volto. Salutò con un cenno della testa un paio di insegnanti che percorrevano il corridoio in direzione opposta rispetto alla sua e si diresse verso l'armadietto per raccattare alcune cose e soprattutto per controllare

che Paoletto, Fanta e Bizzo non glielo avessero manomesso o riempito di carta adesiva con scritte oscene. Gli armadietti non avevano una chiave, chiunque ci poteva guardare dentro, di conseguenza la fiducia era un concetto che non ammetteva alternative.

Mentre lo apriva, Pascal pensò per la prima volta che nella vita l'amicizia era un lusso soggettivo: permetterselo poteva voler dire anche aver fatto la scelta sbagliata.

Come aveva temuto, notò subito che in effetti all'interno dell'armadietto c'era qualcosa di diverso. Però non dava l'impressione di essere un dispetto o un capriccio, bensì qualcosa che stava per riempirlo di sorpresa.

L'armadietto conteneva un palloncino di colore rosso. Su di esso, la calligrafia di Megan diceva: ti penso, sai?

Pascal si lasciò andare ad un sorriso così limpido da restituirgli almeno un anno di vita. Rimase a guardare il palloncino per qualche lunghissimo secondo, fino a quando i suoi occhi non furono attratti da una macchia scura e altissima che se ne stava in piedi in fondo al corridoio ora deserto.

Don Martire era immobile, e lo fissava con l'aria di chi non ha alcuna intenzione di mollare la presa.

Pascal sentì una vampata di calore incendiargli la faccia, spinse un braccio all'interno dell'armadietto facendo esplodere il palloncino con un botto soffocato dalle piccole pareti in metallo. Richiuse l'anta, cercò di respirare a fondo senza riuscirci come avrebbe voluto e gettò un'altra occhiata incontrollabile a Don Martire.

L'uomo però era scomparso.

Il corridoio era deserto.

Pascal espirò a fondo come non gli riusciva da giorni, riaprì l'armadietto, raccolse i pezzi di palloncino e se li infilò in tasca. Richiuse le ante e andò a buttarli in uno dei tanti bidoni all'esterno della scuola, facendo attenzione a non farsi vedere da nessuno. I suoi muscoli tornarono ad essere rigidi come quelli di un sollevatore di pesi sul punto di superare se stesso, e tornarono a rilassarsi solo quando furono in classe e risposero al bisogno di Pascal di tornare a respirare di nuovo.

Così, la situazione tornò finalmente alla normalità voluta da chi aveva scelto come dovesse essere. Nessun altro residuo di palloncini in nessuna parte del paese.

Nessuna macchia, nessun peccato.

Quel giorno, il ragazzo dai capelli neri che aveva aiutato Meo per lungo tempo fu l'ultimo a decidere di tornare a casa.

Prima, però, il ragazzo prese il brandello rosso che stringeva nella mano e se lo infilò in bocca. Iniziò a gustarlo, senza sentire alcun sapore se non la certezza che mangiarlo o meno non faceva alcuna differenza.

Quando l'ebbe mandato giù, scelse di fare un salto in chiesa. Non era sicuro di aver fatto la cosa giusta, e decise che il modo migliore per saperlo era confessare di aver tenuto per sé un brandello di palloncino.

Il ragazzo coi capelli neri spinse la porta ed entrò. Rabbrividì al freddo e gli ci vollero alcuni secondi per abituarsi all'oscurità quasi totale. Aveva bisogno di vedere qualcuno, ma non sapeva come chiamarlo. In qualunque modo l'avesse fatto, qualunque nome si fosse lasciato sfuggire dalle labbra non sarebbe stato quello corretto.

Allora iniziò a vagare per la chiesa alla ricerca di qualcosa che si muovesse, senza risultato. La chiesa sembrava deserta. Vi rimase dentro per dieci minuti, e non cambiò nulla.

Tranne una cosa: la sensazione di riposo al cuore, di calma. Di pace. Una certezza interna che non aveva bisogno di parole e che gli diceva che andava tutto bene, e che quel

bene non era esprimibile da nessuna persona al mondo. Si poteva solo percepire, e c'era da augurarsi che accadesse perché non era trasmissibile a voce.

Il ragazzo dai capelli neri sentì il bisogno di pregare, ma non sapeva come fare. Si abbandonò al banco più vicino, in ginocchio, e rimase così a lungo, senza pensare nulla, senza cercare nessuno, con il solo desiderio di godere di quella sensazione.

Quando decise di rialzarsi, lo fece solo perché le ginocchia cominciarono a fargli male. E anche in questo caso, fu una comprensione che non aveva bisogno di parole a dirgli che era il momento di tornare in piedi. Nessuno doveva soffrire per dimostrare di essere bravo. Il punto non era il male, non lo era stato e per lui non lo sarebbe stato mai.

Il ragazzo dai capelli neri lasciò la chiesa ma non quello che le aveva dato. Fuori, il paese non era cambiato. E non era cambiato nemmeno lui. Non si sentiva diverso, però sapeva di essere più ricco. Alla pari di chiunque altro, nemmeno lui avrebbe potuto fare niente per tenere nascoste le cose che gli rendevano la vita difficile. Rientrò in casa stanco. I suoi movimenti però erano più lenti e consapevoli di quanto lo fossero stati prima. Era come se per un po' non avesse dovuto far altro, come se non gli servisse altro oltre a quello che aveva già. Così si diresse in camera e si abbandonò sul letto senza nemmeno cambiarsi, e rimase quel tanto che bastava a guardare per aria, con lo sguardo di chi cerca una risposta senza averne bisogno. Poi si addormentò.

Non sognò, non vide niente e non sentì niente. Perché, giusto o sbagliato che sia, succede tutto anche se non ci pensi. Si tratta di farci attenzione o di ignorarlo. Di accettarlo o di combatterci inutilmente.

Il paese scelse di non vedere.

Quando il ragazzo coi capelli neri si svegliò, invece, si dimenticò del brandello di palloncino ingoiato il giorno prima, andò a cercare lavoro, lo trovò, si innamorò di una ragazza e comprò una casa immersa nella campagna.

Continuò a lavorare, a soffrire e a gioire come tutti gli altri, e non si preoccupò mai del palloncino invisibile che gli si era gonfiato nel ventre.